

## Il mio reclutamento nelle fila partigiane fu facilitato dal fatto che sentivo la necessità che la guerra finisse, e al più presto ...

Il mio reclutamento nelle fila partigiane fu facilitato dal fatto che sentivo la necessità che la guerra finisse, e al più presto, in Italia e nel mondo. I miei due fratelli, Arturo e Loreno, erano prigionieri, l'uno in Germania e l'altro in Africa. Allora credetti di essere utile alla lotta popolare che stava per iniziare contro il fascismo ed i tedeschi. Così venni a conoscenza, tramite mio cugino, Aldo Ognibene (Battista) che era commissario di battaglione della brigata «Stella Rossa», che formazioni partigiane stavano nascendo. E decisi senz'altro di aderirvi.



Il primo maggio del 1944, Rino Frabetti venne a casa mia chiedendomi se mi sentivo di far parte, come staffetta, della Resistenza. Mi spiegò il lavoro da fare e non mi nascose il pericolo che mi attendeva.

*"La resistenza a Bologna, testimonianze e documenti, V, p.906  
di Luciano Bergonzini*

Testimonianza di:

**NORMA BETTINI**

Nata a Crespellano nel 1922.

Partigiana nella Brigata «Irma Bandiera» (1944-1945).

Casalinga.

Rinasciata nel 1964

Mi disse anche che, nel caso fossi stata catturata da fascisti o dai tedeschi e avessi parlato, mi avrebbero «fatta fuori». Capii e accettai i rischi.

Il mio compito era quello di portare munizioni a gruppi partigiani. Pensarono di affidare a me quel compito, ritenendo che una giovane donna sarebbe passata più facilmente inosservata nei trasferimenti: così fingendo di andare alla spesa, con mele sopra e bombe sotto la borsa, andavo in varie parti di Bologna e provincia. Un giorno accadde che i tedeschi mi fermarono, in via Vittorio Veneto, proprio nella piazzetta. Io, disinvoltata, offrii loro delle mele da mangiare, pur sapendo che poco sotto vi era un mucchio di bombe a mano. Tutto si risolse con un bel sorriso.

In poco tempo il mio appartamento, in via Rappini 55, diventò un magazzino pieno di stampa clandestina: in casa mia i compagni preparavano il materiale necessario per la lotta partigiana: così per tutta la durata della guerra e anche con poca prudenza. Fummo, in complesso anche fortunati.

Ma l'episodio è rimasto più impresso nella mia mente e che non dimenticherò per tutta la vita, accadde il giorno in cui vennero ad arrestarmi, nel febbraio 1945, per colpa di una tale che fece la spia per dei soldi. Fortunatamente però, al momento fissato per il confronto, non si presentò.

Fui circondata dai fascisti mentre mi trovavo nella casa dei miei zii, a porta Saffi. Con un mitra puntato al petto mi dissero: «Se non parlerai, ti faremo fuori». Volevano sapere i nomi dei miei compagni di lotta. Mi promisero duecento mila lire

se avessi fatto dei nomi. Consapevole di ciò che Orazio Ottani, Rino Frabetti e altri amici mi avevano detto e cioè che se io avessi parlato sarebbe stata la loro fine e poi la mia, perché i superstiti non mi avrebbero perdonato, e convinta anche dell'esigenza di resistere alle violenze e ai ricatti, mi lasciai schiaffeggiare e picchiare, ma con più picchiavano, più mi irrigidivo a resistere. Mi portarono in via Montegrappa, in un loro comando, dove avrebbe dovuto esserci il confronto con la spia, ma poi si seppe che la spia era

fuggita. Mi fecero vedere la foto, che io riconobbi, ma tacqui. Il giorno che lei mi segnalò ai repubblicani eravamo in via Andrea Costa: seppi di essere ricercata e fu per questo che mi nascosi dallo zio.

Altro episodio cui non posso fare a meno di accennare fu la morte atroce dell'Irma Bandiera. Come sapemmo della sua terribile fine, andammo a vederla, una alla volta, fingendo di non conoscerla. Solo chi ha visto una così orribile scena può capire fino in fondo cosa sia stato il fascismo.

foto